1 DICEMBRE 1943 - 1 DICEMBRE 1953

VITA ED ESEMPIO DI GIAIME PINTOR

« *Per mio fratello.* — Napoli, 28 novembre 1943. Carissimo, parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto: raggiungere gruppi di rifugiati nei dintorni di Roma, portare loro armi e istruzioni. Ti lascio questa lettera per salutarti nel caso che non dovessi tornare e per spiegarti lo stato d'animo in cui affronto questa missione. I casi particolari che l'hanno preceduta sono di un certo interesse biografico, ma sono troppo complicati da riferire: qualcuno degli amici che è da questa parte vi potrà raccontare come nella mia fuga da Roma sia arrivato nei territori controllati da Badoglio, come abbia passato a Brindisi dieci pessimi giorni presso il Comando Supremo e come, dopo essermi convinto che nulla era cambiato fra i militari, sia riuscito con una nuova fuga a raggiungere Napoli...

...Oggi sono riaperte agli italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purchè non sia fine a sè stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo.

Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili... ».

Giaime Pintor non tornò da quella impresa. I compagni che erano con lui (Paolo Buffa, che avrebbe combattuto al di là della linea nemica fino al termine della guerra partigiana; Paolo Petrucci, destinato al martirio nelle Fosse Ardeatine, e due altri giovani) ritornando a Napoli nella giornata del 1. dicembre, comunicarono che all'alba, nel fallito tentativo di attraversare le linee, Giaime era caduto su di una mina tedesca.

✪

Cresce con noi l'amico oltre la morte: ci accompagna nel passaggio dalla giovinezza alla età matura, perchè quello che di lui in noi è diventato modo di essere e di giudicare, stile di vita e formazione intellettuale, matura e cresce in noi. Quel rigore intellettuale e morale di Giaime che era insieme calore e gioia di vita, capacità di godere delle piccole e grandi cose; quell'impegno nel lavoro culturale prima, e poi anche politico, che era cronometrica organizzazione della giornata ma anche capacità di lasciare tutto il resto per *una* cosa; quel costante controllo dei propri atti e delle proprie opinioni che riusciva a essere nel tempo stesso facilità, naturalezza e spontaneità ad un livello più elevato: quel che di irripetibile, insomma, era in Giaime; in Giaime vivo — il suo modo vivo e irripetibile di essere — si prolunga e si riflette ancora nella coscienza e nella memoria di noi, suoi amici; cresce e matura con noi, ma con noi anche morirà.

Non vi è angoscia più stringente di quella che ci coglie di fronte a una giovinezza che era destinata a maturare in opere, in azioni esemplari e durature, e che non è riuscita a esprimere la sua ricchezza e le sue possibilità se non a una ristretta cerchia, perchè la morte è giunta prima che fruttificasse. E' l'angoscia che ci ha stretto, or non è molto, per la morte del nostro compagno Antonio Amendola; è il senso doloroso di possedere, noi soli, una testimonianza di vita che non dovrebbe morire e che ci sforziamo di comunicare agli altri, raccogliendo amorosamente le « cose ed ombre di uno », come fece esemplarmente Gianni Stuparich per il fratello caduto in guerra giovinetto.

Il pensiero di quel che Giaime, morto a ventiquattro anni, avrebbe potuto fare e non ha fatto non comporta però con sè l'angoscia dolorosa che dicevo, ma piuttosto un sereno rimpianto. Perchè, certo, Giaime sarebbe stato oggi uno degli uomini più rappresentativi della cultura italiana e, certo, l'opera che egli ci lascia è appena la prima testimonianza, non la realizzazione di quel che in lui maturava; ma è anche vero che, malgrado ciò, la sua breve vita ci appare compiuta ed esemplare. Quel che di grande, di nuovo, di decisivo Giaime aveva compreso nei brevi e intensi anni della sua giovinezza, egli lo ha compiutamente espresso, nello scritto e nell'azione: ha quasi (consapevolmente direi e non inconsciamente) condensato in un simbolo il senso profondo e le conquiste durature della sua vita. « Come il maestro nell'impeto a un foglio — qualunque affida la linea perfetta... » aveva cantato Giaime traducendo il suo Rilke. La vera compiutezza non è nel *molto*, ma nel rappresentare *perfettamente* un momento; e Giaime ha rappresentato perfettamente, è stato la consapevolezza più alta di un momento della nostra storia e della nostra cultura. E perciò noi lo rimpiangiamo serenamente, come serenamente si rimpiange una vita espressa e compiuta.

✪

Ci appare oggi, Giaime, come il simbolo dell'unità antifascista. Benchè Giaime fosse, e in modo preciso e rigoroso a partire dai primi mesi del 1943, legato politicamente a un partito, al Partito comunista italiano, tuttavia egli è una delle figure che — a giusta ragione — *tutto* l'antifascismo sente come proprie, perchè volle e seppe rappresentare l'esigenza dell'unità, perchè dedicò tutte le sue energie al collegamento e alla coesione di gruppi dispersi, di correnti separate.

Ci appare oggi, Giaime, come il simbolo dell'impegno rivoluzionario dell'intellettuale d'avanguardia italiano. « A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve saper prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento. Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti... ». Migliaia di giovani italiani, che non hanno conosciuto Giaime, sanno oggi a memoria queste parole della sua lettera al fratello, il nostro valoroso compagno Luigi. Leggano e meditino i giovani anche le altre parole che Giaime ci ha lasciato ad illuminazione di questa sua conquista: « un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione... la lezione diretta che noi possiamo trarne, oltre ad un generico sdegno, è la certezza del fallimento della classe dirigente italiana, questo fatto mascherato per anni dietro ogni sorta di equilibrismi, oggi scoperto ed evidente come una piaga incurabile... » (*Il colpo di Stato del 25 luglio*, in « Il sangue d'Europa », Einaudi, 1950). Giaime ha rovesciato quella teoria decadente della « disponibilità » dell'intellettuale che lo voleva permanentemente fuori da una piena compromissione politica; per lui la « disponibilità » diventa la capacità di non « perdersi » mai del tutto nelle tecniche, di essere nei momenti che decidono pronto a « sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria ».

Giaime diventerà infine, io credo, e forse in parte lo è già diventato, il simbolo della *riscossa della ragione*, del rigore, della fiducia nei mezzi dell'uomo contro gli irrazionalismi, i decadentismi e il nebuloso misticismo cari a ogni periodo di reazione. « I miti romantici splendono con tutto il loro vigore sul nostro cielo; e romantici sono gli idoli a cui sacrifica la parte più corrotta d'Europa. Di fronte a questa unanime decadenza La Dea Ragione di Robespierre, già oggetto di molti sarcasmi, appare in una luce nobile e calma ». « Alla falsa e pericolosa richiesta di un "nuovo romanticismo" Giaime opponeva così sin da allora la necessità di un "nuovo illuminismo" in cui la "onestà dei propositi" fosse sorretta dalla "chiarezza delle idee", e che fosse in tal modo strumento adeguato delle nuove esigenze rivoluzionarie di liberazione » (V. Gerratana, nel saggio introduttivo a *Il sangue d'Europa*).

« Non abbiamo scordato che tutte le grandi rivoluzioni sono state fatte da uomini i quali credevano nell'uomo, che volevano mutarlo e costringerlo, ma che in definitiva volevano aiutarlo », diceva Giaime contro il decadentismo di certo fascismo ideologico spregiatore dell'uomo. Questo giovane, rigoroso registratore delle viltà e delle debolezze degli uomini del suo tempo difficile, che non considerava con retorica superficiale il suo paese, ma che anzi vedeva negli italiani, subito dopo la caduta del fascismo, « un popolo profondamente corrotto dalla sua storia recente », credeva però profondamente nell'avvenire terrestre dell'uomo, nelle possibilità vitali del suo paese. « Oggi in nessuna nazione civile il distacco tra le possibilità vitali e la condizione attuale è così grande: tocca a noi di colmare questo distacco... ».

Tocca a noi, Giaime, e a quelli che dopo la tua morte sono cresciuti, ma che pur sentono nella tua vita una parte della loro, un simbolo del grande compito storico degli intellettuali italiani d'avanguardia della nostra epoca.

LUCIO LOMBARDO RADICE

Al Teatro delle Arti di Roma continua a essere rappresentata con calorosissimo successo « La Mandragola » di Machiavelli. Nella foto, da sinistra: Renzo Giovampietro (Callimaco), Sergio Tofano (Nicia) e Mario Scaccia (Ligurio)

CINEMA E PUBBLICO IN ITALIA

Gli amici del film nei quartieri popolari

L'esperienza del circolo di S. Lorenzo a Roma • «Tessere-famiglia»

Gli articoli di Gianni Puccini e di Carlo Lizzani, pubblicati su questa pagina rispettivamente il 29 ottobre e il 14 novembre, hanno posto il problema dei rapporti tra cinema e pubblico in Italia, e della utile funzione che gli spettatori possono svolgere in difesa del nostro film realistico, contro le trappole della censura. Tra i primi interventi che ci sono giunti intorno a questo tema di scottante attualità, pubblichiamo quello pervenutoci da parte di due lettori romani, Giovanni Vento e Spartaco Zianna.

In questi ultimi tempi molti sono stati i dibattiti pubblici sul cinema italiano, specie dopo l'episodio Renzi-Aristarco. Solo in qualche caso e da qualche parte, in queste occasioni, sono venute delle proposte concrete: come quella d'immettere nell'attuale Commissione di censura elementi della produzione e della critica cinematografica o quella d'istituire una tassa sul doppiaggio, progressiva e proporzionale agli incassi, la quale avrebbe lo scopo di limitare l'invasione dei film americano. Queste proposte, allo stato attuale, rappresentano senza dubbio quanto di più avanzato si possa chiedere al governo italiano. Sappiamo quale sia la politica governativa nei confronti del nostro cinema. Il caso Renzi-Aristarco non è stato che l'episodio più clamoroso di tutta una serie di altri episodi più o meno noti. D'altro canto esiste nelle intenzioni e nei fatti dell'attuale governo il proposito non solo di continuare per questa strada, ma di allargare sempre di più la sua azione contro il cinema democratico. In una inchiesta-intervista della *Rivista del cinematografo*, che è una delle tante riviste di cinema dell'Azione Cattolica, si è prospettata appunto la « necessità » di favorire e diffondere in maniera sempre più organizzata e massiccia un certo tipo di produzione: sia costituendo nuove case di produzione a formato ridotto (16 millimetri), e favorendo la nascita di nuove sale parrocchiali, dotandole di proiettori a sedici millimetri e di film; sia allargando la sfera d'influenza di certe « università » e di certi « centri », da cui escono quelle che ormai sono le parole d'ordine del cinema della reazione: il cinema è divertimento; i panni sporchi si lavano in casa. Proprio per questo però è necessario, e ogni giorno che passa lo diventa sempre di più, che la strada delle opposizioni venga rafforzata e allargata.

Forza potente

Ma come creare questo fronte che è il solo capace di « mettere da parte » la censura preventiva, che è il solo capace di portare avanti la difesa del cinema democratico?

Il maggiore elemento nella produzione del film è il pubblico. Milioni e milioni sono le persone che ogni giorno vanno al cinema: operai, studenti, contadini, professionisti, massaie. Ebbene, si tratta di raccogliere e organizzare questa forza potentissima, si tratta di educare queste persone a riconoscere nel film neorealista il loro film, quello cioè che difende i loro interessi di uomini che lavorano. La cosa naturalmente non è semplice. Però esistono le condizioni e i mezzi perchè questa larga azione di educazione delle masse possa essere iniziata. Per l'iniziazione e la educazione del pubblico i Circoli hanno un ruolo considerevole da sostenere. «Non dimentichiamo che sono apparsi all'epoca eroica del cinema muto, quando i realizzatori ebbero bisogno di prendere contatto diretto col pubblico, di passare sopra le teste dei mercanti dalla vista ottusa, di prendere a testimoni gli spettatori più entusiasti o più informati della sincerità delle loro ricerche, della qualità delle loro opere » (*). Quelli attualmente in funzione raggiungono però un pubblico limitato. E' necessario, perciò, secondo noi, che non solo questi circoli si indirizzino su un piano più largo e agiscano di più, ma che si *costituiscano dei circoli di tipo nuovo, impostati su basi assolutamente nuove* e il cui pubblico sia composto dagli stessi spettatori delle comuni sale cinematografiche. Il circolo di tipo nuovo, cioè, non aspetta i propri soci, ma va a cercarli laddove essi sono: nei caseggiati, nelle fabbriche, nelle campagne. Questo è stato, ad esempio, il Circolo cinematografico San Lorenzo, costituito, or sono due anni, nel popolare quartiere di Roma. Il pubblico accolse l'iniziativa con slancio e seguì una per una tutte le proiezioni (quattro alla settimana: due il sabato e due la domenica, per un totale di sedici proiezioni mensili). Furono dati due cicli di proiezioni: uno dedicato al « cinema e la donna » (*Sissignora, Enamorada, Giuramento*) e l'altro dedicato al « cinema e la Resistenza » (*Un giorno nella vita, Fuoco a Oriente, Roma città aperta, La battaglia di Russia*). E gli spettatori erano operai, massaie, studenti del quartiere, anche perchè i soci pagavano duecento sole lire al mese a famiglia. La tessera del Circolo, infatti, fu subito battezzata la « tessera-famiglia ».

In ogni centro

Questo colloquio settimanale veniva accresciuto anche da conferenze, dibattiti, bollettini, lettere. Questa esperienza, che con altre forme si è ripetuta anche in altri quartieri romani, non solo dà la possibilità di espansione della cultura cinematografica, ma apre più ampie prospettive di manovra in difesa del cinema democratico. Laddove è possibile questi circoli potrebbero non solo organizzare degli incontri tra pubblico e cineasti, mentre questi girano i loro film; non solo potrebbero fornire a registi e produttori comparse, così come avvenne per il Circolo di San Lorenzo a proposito di *Domenica d'agosto*; ma potrebbero addirittura dar vita a un certo tipo di produzione a formato ridotto.

Sarebbe necessario, secondo noi, che tutti gli organismi popolari dessero vita ai circoli di quartiere, di fabbrica, di sezione, di villaggio, di scuola. Una vasta rete di circoli, con dei veri e propri dirigenti, i quali potrebbero essere gli stessi appassionati di cinema che oggi frequentano i Circoli, rappresenterebbe, secondo noi, un modo per portare avanti la difesa del cinema italiano.

G. VENTO e S. ZIANNA

(*) LEON MOUSSINAC: *L'età ingrata del cinema* - Edizioni Poligono, Milano, 1950.

Il duo Gold-Fizdale alla Filarmonica

Il duo pianistico formato dagli americani Arthur Gold e Robert Fizdale, già noto al pubblico romano, è tornato ieri alla *Filarmonica* col seguente programma: Mozart, *Sonata* per due pianoforti; Stravinski, *Concerto* per due pianoforti soli; Weber, sei degli *Otto pezzi* per pianoforte a quattro mani e, per finire, una recente *Sonata* per due pianoforti di Poulenc.

Parte di queste musiche (Mozart e Weber precisamente) sono state eseguite con un gusto delle sonorità dure, abbastanza piatte, consono piuttosto a quel tipo di musica contemporanea nella quale per l'appunto si preferisce il suono aspro ed angoloso a quello maggiormente curato ed equilibrato. Nel *Concerto* per due pianoforti soli di Stravinski, il quale, secondo la spiegazione del programma, «alla pari dei *Concerti* per due pianoforti di Giovanni Bach, trova l'occasione esterna della sua nascita in una circostanza di ordine pratico », tali sonorità ci sono sembrate al loro posto giusto. E tutto allora, dagli scatti improvvisi sulle tastiere fino al piede che batte ostinatamente il tempo su uno dei pedali del pianoforte, è filato via nel modo migliore. La stessa cosa all'incirca si può ripetere a proposito della *Sonata* di Poulenc, nella quale la mano di questo schietto e cordiale musicista francese ha dato prova della sua grande e sempre piacevole abilità.

Molti applausi hanno salutato i due esecutori alla fine di ogni numero del loro programma.

m. z.

AGLI OPERAI DELLA PIGNONE

UNA LETTERA di Piero Jahier

Lo scrittore Piero Jaier, che si era recato ieri con una delegazione del Comitato della pace a visitare gli operai che presidiano la Pignone, impossibilitato ad entrare nello stabilimento per il divieto della polizia, ha inviato alle eroiche maestranze la seguente lettera:

Agli operai della Pignone;

mi dispiace che le « Forze armate » mi abbiano impedito di assistere alla vostra nuova colata. Mi avrebbe rievocato i giorni giovanili, in cui, bardotto del « reparto fonditori » delle officine ferroviarie, ebbi, tra le lingue di fuoco della prima colata, la rivelazione indimenticabile dell'eroismo umano più autentico: l'oscuro eroismo del lavoro quotidiano.

Noi tutti che siamo stati in contatto con voi in questa ora grave, sentiamo l'ombra minacciosa che incombe su queste vostre colate, in regime di occupazione. Vediamo dietro le vostre spalle i visi allarmati delle vostre donne e gli occhi interroganti dei vostri figlioli all'inizio della esigente invernata.

Ebbene, io non sono nè un politico nè un economista, ma soltanto un contabile di anime, come deve essere uno scrittore, ma forse, appunto per questo, sento di dover esprimere alta e forte la convinzione che è in fondo all'animo di tutti, la convinzione che ha abbattuto le barriere di ogni nostra opinabile ideologia per schierarci al vostro fianco in un moto spontaneo di simpatia e solidarietà umana.

La crisi che travaglia il settore industriale della metalmeccanica, in tutto il nostro paese, della quale la lotta della « Pignone » è quasi un banco di prova, è stata determinata dalla prevalenza sdimensionata data alla produzione bellica sulla produzione di pace, dalla politica dissennata della sopraffazione che ha accecato nella menzogna autarchica e isolato dal resto del mondo un paese povero di carbone e di ferro quale è il nostro. Come ha portato il nostro esercito alla sconfitta, essa minaccia di portare ora alla rovina tutta la nostra produzione metalmeccanica.

Ma non è equo, non è umano, far ricadere sulla sola parte operaia le conseguenze di colne, che sono, semmai, di tutti.

Non è equo, non è umano, praticare — come ha scritto un economista liberale — la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite.

Non è equo, non è umano, che proprio la parte che ha avuto meno scrupoli — per avidità di sovraprofitti — nello sdimensionare le fabbriche a favore di quella politica dissennata, si sottragga oggi alle naturali conseguenze del suo antieconomico sdimensionamento, con « liquidazioni » che gettan sul lastrico migliaia di famiglie.

Cosa pensassero gli operai di quella politica dissennata, di quella dissennata economia, lo hanno detto col sangue i vostri compagni che fecero scudo col proprio petto alle macchine che gli « alleati tedeschi » volevano rapinare.

Non è equo, non è umano reclamare la protezione della proprietà, che la Costituzione garantisce, a quella proprietà che è mezzo di elevazione e di prosperità sociale, non alla proprietà privilegio di sfruttamento.

Tutti sappiamo che alla scarsità di ferro e carbone, l'industria meccanica italiana può supplire con la ingegnosità dei suoi artefici, quando sia organizzata e dimensionata sulle esigenze di una economia di mercato, di una economia di pace.

Avevano scarsa lana e scarsa seta i vostri padri cimatori, tintori, tessitori di panni e drappi, che portarono alla prosperità la Repubblica fiorentina. Voi stessi avete indicato al radronato questa via di salvezza.

Possano i vostri sforzi esser coronati dal successo. Noi sentiamo in voi i pionieri di una economia nuova, che potrà conoscere delle crisi, ma non conoscerà più catastrofi: l'economia solidarista della pace ».

PIERO JAHIER

UN IGNOBILE LIBRO DI PETER KLEIST

"Propaganda nemica" lo sterminio nazista degli ebrei

Tornano a galla nella Germania di Bonn i razzisti — Cifre contraffatte — Libelli neohitleriani — Una significativa dichiarazione del traditore Maurice Bardèche

Proprio mentre da più parti si va profilando una denuncia mondiale contro la decisione americana di consegnare al governo di Bonn i cosidetti « Archivi di Aroldsen », ove sono contenuti tutti i documenti relativi allo sterminio in massa di ebrei, di comunisti e di altre minoranze etniche o politiche dell'Europa invasa dai nazisti, si manifesta nella Germania occidentale una preoccupante rinascita dell'ideologia razzista, essenzialmente antiebraica.

La gioia dei governanti di Bonn nell'attesa di ritornare in possesso dei documenti comprovanti i misfatti del nazismo (si tratta in effetti di « ritorno », perchè i capi della polizia di Bonn sono in gran parte ex-dirigenti del ministero degli interni di Himmler, l'artefice dei campi della morte) trapela nelle stesse tesi ufficiali circa la immane tragedia europea che si è svolta ad Auschwitz, a Ravensbruck, a Dachau, a Buchenwald, a Flossenburg, Sachsenhausen, Mauthausen, nei tanti luoghi che invano la storiografia tedesca « posthitleriana » sta cercando di presentare come frutto di pura fantasia o come opera della « propaganda nemica ».

Allievo di Himmler

E' così infatti che da più parti viene definito lo sterminio di ebrei nei campi della morte. E si può, di conseguenza, prevedere la fine che faranno i documenti di Aroldsen quando finiranno in mano al sottosegretario agli interni di Bonn, che è l'uomo destinato a prenderli in consegna: per chi non lo sapesse l'attuale sottosegretario (vice-ministro) degli interni del governo di Bonn è il dott. Ritter von Lex, ex capo gabinetto dell'ideatore dei campi della morte, Heinrich Himmler.

In attesa di distruggere documenti così «compromettenti» per il buon nome del terzo Reich, Peter Kleist, uno scrittore che passa per essere lo « storico ufficiale » del regime adenaueriano, ha scritto un libro — Auch Du warst dabei — in cui si « dimostra » che Hitler non ha fatto nulla di male e che gli ebrei non hanno subito alcun torto da parte del regime nazista. Gli ebrei, piuttosto, sono colpevoli, secondo Kleist, di orrendi delitti a danno della Germania.

Se qualche ebreo in Germania ha avuto quel che si meritava — sostiene Kleist — gli sta bene, perchè si è trattato di ebrei inviati in Germania dal bolscevismo per preparare la rivoluzione mondiale. Dopo tale assurda affermazione, Peter Kleist tocca il problema più scottante: quello delle cifre. Egli deve ammettere l'assassinio di 1.277.212 ebrei nelle zone controllate dalla Germania dal 1933 al 1945. La cifra, naturalmente, è di gran lunga inferiore alla realtà, in quanto, degli undici milioni di esseri umani sterminati nei campi della morte, almeno sei risultano essere ebrei.

Ed ecco come Kleist « narra la storia » dello sterminio degli ebrei: nel 1933 — scrive Kleist a pagina 330 — vivevano in Europa 4.200.000 ebrei. Di questi, 1.440.000 sono « emigrati » in America, in Inghilterra o altrove prima del 1945; 1.559.000 sono tuttora vivi; 1.277.212 sono morti: poca cosa in confronto ai cinque milioni e mezzo di tedeschi, ariani puri, caduti nella seconda guerra mondiale! Va da sè che le cifre fornite da Kleist sono inventate di sana pianta. Il numero degli ebrei censiti in Europa nel 1933 era di 9 milioni e 462.000 unità (Ruppin: The juish population of the World, pagina 350). Di questi nove milioni e mezzo di ebrei (inclusi i paesi neutrali, ove le armate naziste non sono mai giunte, e l'Inghilterra) la maggior parte, circa 7 milioni, viveva in territori invasi dal Reich. Sia dalla Germania sia dalle terre invase è riuscito a fuggire un numero esiguo di ebrei, per lo più abbienti, e non certo superiore ai 300.000. Siamo dunque ben lungi dal milione e mezzo ammannito da Kleist.

Del pari esagerato è il numero di 1.559.000 ebrei «sopravvissuti » nei territori invasi dalla Germania. Infatti se si tien conto che Kleist include in questo milione e mezzo gli ebrei sopravvissuti in « tutta l'Europa » (compresi Svezia, Svizzera, Portogallo e Inghilterra) vedremo che la cifra degli ebrei rimasti vivi sul continente invaso dalle armate germaniche si avvicina notevolmente allo zero.

Morti per disgrazia!

Alle tesi di riabilitazione della bestialità nazista esposte da Peter Kleist fanno eco le pubblicazioni neonaziste, che si stampano e circolano in libertà nella Germania occidentale. In un suo numero recente, il Deutschland Brief *(Lettere tedesche) ha scritto che nei dodici anni di regime nazista, dal 1933 al 1945, gli ebrei d'Europa non solo non sono diminuiti di sei milioni, come pretendono i « nemici della Germania», ma sono « aumentati di 65.000! ». La conclusione dell'ignobile libello è che bisognava esser con gli ebrei più duri di quanto non lo siano stati Himmler, Hitler e soci.*

Varrà infine la pena di riferire che uno dei libri più diffusi nella Germania di Bonn è quello di Maurice Bardèche Das Ei des Kolumbus *(L'uovo di Colombo). Si tratta di quello stesso Bardèche che, processato per apologia di nazismo da una corte parigina, ebbe la spudoratezza di dichiarare in piena aula: « Io sono un intellettuale puro che in fin dei conti la pensa come Schuman e Bidault. Non ci vuol molto a capirlo: o essere alleati dei tedeschi anche se essi sono delle SS o avere i russi in casa... Del resto che cosa si rimprovera ai nazisti? Lo sterminio degli ebrei? Ma non sono stati forse gli ebrei i responsabili della guerra? Bene dunque ha fatto Hitler a far loro pagare le conseguenze della guerra. Per quanto riguarda poi i cosidetti « campi della morte » è vero che mai si sono adoperati i gas per altri motivi se non per scopi igienici: se qualche ebreo è morto, lo si deve a disgrazia ».*

Perchè questa tesi non sia domani la tesi ufficiale della storia « europea » scritta dai comandanti della futura CED, bisogna sradicare il nazismo; bisogna soprattutto impedire che coloro che già una volta insanguinarono l'Europa possano ripetere le loro gesta, anche se non più in divisa « germanica » ma «europea».

ANGELO FRANZA

ROMANIA — A Targu Mures, capitale della Regione autonoma ungherese: un aspetto delle attrezzature elettriche nelle officine centrali della cooperativa metallurgica «Il martello»

LONDRA: — Ginger Rogers è giunta da Parigi nella capitale britannica, dove girerà un film, insieme col giovane marito, l'avvocato francese Jacques Bergerac

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE SCIENZE

La cibernetica

La cibernetica è un nuovo ramo della scienza che studia le possibilità di sostituire l'uomo nella direzione dei processi produttivi. Essa ha già messo a disposizione delle attività umane macchine capaci di eseguire semplici e complessi «ragionamenti», macchine che vanno dalle semplici selezionatrici ai complicati cervelli elettronici, i quali possono eseguire in pochi minuti calcoli che un matematico potrebbe risolvere solo in qualche settimana.

Si parla molto di questa nuova branca della scienza moderna, che ha già i suoi teorici ed i suoi filosofi. C'è un aspetto della divulgazione della cibernetica che è particolarmente interessante per il modo col quale è stato affrontato. Si osserva che la introduzione della macchina a vapore ed il conseguente sviluppo della grande industria, l'introduzione di macchine che eseguono i lavori pesanti, hanno portato ad una svalutazione delle braccia. Svalutazione, perchè non sarebbe più necessario essere molto forti per venire utilizzati in un processo produttivo industriale, e perchè la continua diminuzione della forza fisica media dell'uomo sarebbe causata dal continuo progresso meccanico. La conclusione di queste osservazioni è lasciata al lettore dei vari articoli o libri, il quale viene portato a dedurre che il perfezionamento della tecnica produttiva, in quanto richiede sempre in minor misura l'uso della forza umana, è fattore di degradazione delle qualità fisiche della nostra specie.

D'altra parte, però, la necessità di migliorare le macchine avrebbe aguzzato l'ingegno dell'uomo. Ed eccoci al punto. L'ingegno dell'uomo si è aguzzato fino al punto di poter costruire oggi macchine che sono in grado di sostituire anche il lavoro mentale; macchine che possono essere sostituite all'operatore (tornitore, controllore di un treno di laminazione, esecutore di calcoli, ecc.). E si prospetta una rivoluzione nel campo produttivo che viene paragonata alla rivoluzione causata dalla nascita dell'industria. E così si ragiona: se l'introduzione della macchina ha svalutato le braccia dell'uomo, la introduzione delle « macchine pensanti » svaluterà la mente dell'uomo. Ed ecco che a questo punto del filosofeggiare intorno alle grandiose e reali possibilità future del lavoro umano si inserisce la fantascienza, che immagina gli uomini resi deficienti e deboli, per non usare più nè cervello nè braccia, perchè hanno affidato il lavoro alle macchine ed il pensiero alle macchine pensanti, divenire schiavi degli strumenti da loro stessi inventati.

Fin qui la fantasia di divulgatori e di fantascientisti cibernetici.

Evidentemente essi hanno dimenticato come la nascita dell'industria abbia creato le basi per il socialismo, che è una forma di organizzazione sociale nella quale ogni progresso tecnico ha un corrispondente progresso sociale, nella quale perfezionamento delle macchine significa liberazione dalla schiavitù del lavoro e nella quale sostituzione dell'uomo con « macchine pensanti » nella direzione di processi produttivi significherà libertà totale e completa subordinazione delle macchine ai bisogni dell'uomo. Evidentemente si tratta, come si dice, di due pesi e due misure. O meglio, ad ognuno la sua strada.

e. r.

Registrazione magnetica di film

In base allo stesso principio che consente la registrazione magnetica su nastro dei suoni è stato brevettato un sistema di registrazione magnetica delle immagini. Su una lastra formata di punti magnetizzabili viene proiettata la immagine; la lastra si magnetizza proporzionalmente alla intensità luminosa dei diversi punti dell'immagine. Poi dalla lastra è possibile ottenere la proiezione dell'immagine impressa magneticamente. Il nuovo sistema è particolarmente utile nelle cineriprese microscopiche per la fedele e luminosa riproduzione.

Prove scientifiche sulla telepatia?

Il neutrino è una particella facente parte della materia, non controllabile sperimentalmente. Sembra che il cervello umano potrebbe emettere cento neutrini al secondo e che l'intensità di emissione potrebbe corrispondere ai pensieri e alle emozioni. Non si sa ancora se è ammissibile la ricezione di pensieri emessi sotto forma di neutrini.

Una siringa automatica

Un'infermiera olandese ha brevettato una siringa che una volta caricata funziona automaticamente, basta appoggiarla sulla parte del corpo che deve ricevere il liquido.

3200 chilometri all'ora

L'aviogetto statunitense *Bell X-2*, azionato da un potentissimo motore a reazione, arrebbe raggiunto per pochissimi secondi la velocità di 3200 chilometri orari, durante una picchiata da grandi altezze.

La seta per stampare

E' stato recentemente introdotto in Italia un sistema di stampa che utilizza una matrice di seta. La matrice ha le maglie lente nella parte ove deve passare inchiostro e le maglie sigillate nelle zone che devono restare bianche. Il sistema serve sia per la stampa industriale di foto e testi, sia per la stampa di poche copie.

Una macchina per progettare motori elettrici

Una speciale calcolatrice elettronica capace di risolvere rapidamente tutti i calcoli inerenti alla progettazione dei più disparati motori elettrici è stata recentemente brevettata. La macchina si chiama «Monecan»